Il questore di Roma rischia un duro provvedimento e il capo della polizia deve presentarsi ai giudici

Sono Melfi e Vicari i poli della inchiesta sulle bische

Un altro questore implicato nel racket dei night e nel traffico di antiquariato - Il rapporto fra il primo poliziotto romano e suo cugino, proprietario della bisca con la Naccarato - Scirè ebbe in eredità una rete di connivenza e di protezioni - Il Pubblico Ministero ha dato parere sfavorevole alla scarcerazione

Il questore di Roma Rosario Melfi sarà incriminato per l'affare delle bische? Voci autorevoli vicino agli ambienti della Procura della Repubblica hanno riferito ieri che i magistrati inquirenti starebbero esaminando con attenzione la posizione dell'alto funzionario. Perché se fosse vero, come ha dichiarato, che era costantemente tenuto al corrente da Scirè sulla vicenda, potrebbe rispondere di favoreggiamento personale e di concorso in omissione d'atti d'ufficio e rivelazioni di segreti d'ufficio. I magistrati poi dovranno valutare anche la posizione del questore rispetto a quello stretto parente, cugino e fratello che sia indicato da molti come comproprietario della bisca di via Flaminia Vecchia. Sembra che finora le indagini non avessero toccato questo punto, nella convinzione che si trattasse del caso, abbastanza frequente, di un uomo che si serviva dello scudo del nome del parente per infrangere impunemente la legge, e che di questa attività illegale il questore non sapesse nulla. Ora gli inquirenti non sono più così sicuri e vogliono vedere fino in fondo a questa storia di parentele e di attività illecite.

Ma le voci diffusesi ieri vanno ben oltre. Viene ripetuto per esempio e da fonte autorevole che lo stesso capo della polizia Vicari sarebbe convocato nei prossimi giorni a Palazzaccio come testimone a chiarimento su certe circostanze che lo stesso Scirè e il questore avrebbero rivelato.

Dalla decisione di questa convocazione non sarebbe estranea la convinzione di alcuni alti magistrati i quali ritengono che Vicari sappia molte più cose di quante ne abbia dette. E questo non solo per il suo alto incarico ma anche per i continui rapporti che lo legavano a Scirè, il quale notoriamente era suo uomo di fiducia. Ci si chiede anche alla Procura se Melfi abbia riferito a Vicari le cose che sapeva dell'affare delle bische e dei rapporti tra la Naccarato e alti funzionari. Comunque negli stessi ambienti si fa notare che il capo della polizia qualcosa doveva sapere visto che «la contessa» frequentava assiduamente gli uffici del Viminale ed era intima amica del vicecapo Di Loreto e di un altro strettissimo collaboratore di Vicari.

In altri termini la posizione del capo della polizia, nel caso che avesse saputo da Melfi e da Scirè stesso qualcosa delle bische, non sarebbe dissimile da quella degli altri funzionari perché tre mesi fa aveva avuto, nel famoso *summit* che decise la sorte del vicequestore, la possibilità di scagionare il subalterno e non lo fece. Perché? Una cosa è certa: i contraddittori tentativi fatti da Melfi per coprire Scirè hanno messo in sospetto la magistratura che sembra decisa a vederci chiaro. Per questo sarebbero state rispolverate anche alcune denunce giunte alla Procura subito dopo lo scoppio dello scandalo delle bische. In esse si parlerebbe spesso di protezioni accordate da alcuni poliziotti a gestori di night club e a proprietari di gallerie d'arte. Alcune di queste persone tagliegiate potrebbero essere chiamate a testimoniare nei prossimi giorni e c'è già chi parla di una nuova inchiesta.

A spingere la magistratura a riprendere in mano anche queste denunce sarebbero state anche alcune dichiarazioni fatte da Scirè durante gli interrogatori. Il vicequestore avrebbe infatti ammesso che qualche suo predecessore gli avrebbe lasciato in eredità una rete di connivenze e di protezioni aggiungendo però che egli si sarebbe rifiutato di continuare su questa strada.

Tuttavia queste dichiarazioni, come abbiamo detto, hanno spinto la magistratura a intervenire e non è improbabile che nei prossimi giorni si possano avere clamorosi sviluppi di questa nuova iniziativa giudiziaria.

Ci si fa già il nome di un importante funzionario che fu in servizio a Roma per molti anni e che ora è questore, quello tagliegiato in mercanti d'arte e con sempre per conto della moglie di lui si per ore sarebbe venuto in possesso di decine e decine di quadri, sculture, arazzi e tappeti che ora decorano la sua abitazione.

Lo stesso si è saputo appreso che il PM dottor Pianura ha dato parere sfavorevole alla scarcerazione presentata dall'avvocato di Scirè.

L'avvocato Armando Costa aveva chiesto la scarcerazione affermando che contro Scirè non vi erano neppure indizi e che d'altra parte erano venuti a mancare due principali elementi per cui era stato emesso il mandato di cattura. Il timore del inquinamento delle prove era possibile dopo la fuga. Ora indagini per il reato di riguardo le due questore sono compiute e certo di essa nel esposto l'avvocato non si può dire che Scirè abbia mostrato volontà di fuggire essendosi costituito appena aveva notizia del mandato di cattura.

Il PM Pianura a quanto pare non ha condiviso queste argomentazioni e questa potrebbe essere una riprova di quanto gli inquirenti hanno sempre affermato cioè che contro l'ex sovrintendente alla polizia del Lazio vi sono delle prove schiaccianti. Per quanto riguarda le due istanze di scarcerazione presentate dagli avvocati Ivo Rena e Rocco Mangia per conto di Ferdinando Sapienza e dall'avvocato Luciano Jacono per conto di Alfonso Dono non si conosce il parere dato dal pubblico ministero.

Comunque forse oggi stesso o al massimo domani, se lo sciopero dei cancellieri lo permetterà, il giudice istruttore prenderà una decisione definitiva.

Liggio è in ospedale ma dovrà rimpatriare

BARI, 19

Luciano Liggio — il cui proscioglimento e conseguente scarcerazione decise dalla Corte d'Assise di Bari nei giorni scorsi hanno suscitato clamore in tutto il paese — è stato diffidato dal questore di Bari a lasciare la Puglia e a raggiungere Corleone suo paese d'origine.

Liggio che aveva deciso di fermarsi a Bitonto ha dovuto lasciare il grosso centro a pochi chilometri da Bari ove si era stabilito insieme all'altro imputato Salvatore Reina mentre tutti gli altri imputati del processo mafioso avevano raggiunto la Sicilia.

Il provvedimento di polizia è motivato dai precedenti penali e dalla pericolosità sociale del capomafia.

Mentre era in viaggio per Corleone Liggio è stato ricoverato in un ospedale di Taranto per una complicazione del suo male insufficienza renale e non è escluso che venga trasferito in una clinica universitaria per essere operato.

Per 5 anni due vecchi prigionieri in cantina

BARI, 19

Un contadino di Canosa di Puglia Antonio Metta di 54 anni è stato arrestato sotto accusa di aver rinchiuso in uno scantinato per cinque anni il suocero Michele Di Molfetta di 82 anni e suo fratello Donato di 79.

I due vecchi sono stati liberati dalla polizia che ha fatto irruzione nella cantina su segnalazione dei vicini: i prigionieri erano denutriti e malconci tanto che è stato necessario ricoverarli in ospedale.

Antonio Molfetta, dopo la morte di sua moglie, aveva ottenuto dal suocero e dal fratello la delega per riscuotere la loro pensione. Poi, convolato a nuove nozze, aveva deciso di risolvere il problema dei due vecchi relegandoli nello scantinato che gli era stato donato dal suocero.

L'arretratezza delle strutture al centro d'un vivace dibattito

FISCHI PER GAVA AL CONGRESSO DEI DIRETTORI DELLE CARCERI

Contestato il discorso del ministro al Senato Politici e burocrati accomunati nelle accuse - Delineato un piano di lotta per l'ammodernamento

Il V Congresso nazionale dei funzionari direttivi della amministrazione penitenziaria è entrato ieri nel pieno dei suoi lavori. Diciamo subito che proprio certe assenze qualificano questo congresso come un momento nodale e combattivo della discussione in atto, nel Paese e nel Parlamento, sulla riforma dell'ordinamento penitenziario. E ci riferiamo all'assenza sia del ministro di Grazia e Giustizia Silvio Gava («*Indilazionabili impegni non mi consentono di partecipare al congresso*» dice il telegramma di Gava alla presidenza) sia del ministro della riforma burocratica Simone Gatto («*Causa impegni improrogabili*» dice l'altro telegramma).

La verità è che il nostro governo ha paura di affrontare la delicata e complessa materia della riforma penitenziaria — sulla quale ha una «coda di paglia» quanto mai lunga — di fronte al pubblico dei soli tecnici e specialisti del ramo: i direttori di carcere. Stamane si è verificato un episodio sintomatico. Quando il dottor Marcello Buonamano, ispettore generale nell'amministrazione penitenziaria, ha letto ai congressisti una breve informazione che riassumeva il discorso pronunciato da Gava, al Senato nel corso del recente dibattito sulla riforma carceraria, i fischi e le urla di sdegno dei direttori hanno sottolineato i passaggi più singolari per la loro inesattezza, di quel discorso.

Per il ministro Gava non è vero che la nostra organizzazione carceraria sia arretrata, le rivolte di Milano Torino e di tutte le altre prigioni sono dovute soltanto a influenze deleterie della contestazione universitaria: i detenuti possono praticare sport come il pattinaggio, la pallavolo, la pallacanestro, possono, da qualche giorno, mangiare meglio; assistono a spettacoli cinematografici più volte a settimana («una volta al mese» si grida dalla platea); e via di questo passo, spacciando le nostre prigioni come una specie di paradiso terrestre. Come avrebbe fatto, il ministro della Giustizia ad affermare queste amenità di fronte a coloro che della vita e dell'organizzazione carceraria conoscono i drammi più segreti, e che si stanno battendo perché il dettato costituzionale riesca finalmente ad attuarsi anche per il cittadino detenuto?

Ad apertura dei lavori due interventi, quello di Buonamano e quello del dottor Vincenzo Marolda (segretario del sindacato dei funzionari direttivi penitenziari) avevano tracciato le grandi linee della politica di ammodernamento penitenziario per la quale i direttori di carcere si battono. Sono proprio loro, i direttori di carcere, a considerare per primi sorpassate, ingiuste, reazionarie le strutture penitenziarie. Tutti gli interventi (e in particolare quello del direttore del carcere di San Vittore, Corbo) hanno denunciato la mostruosità di un sistema che considera la pena come un castigo e una punizione invece che un'occasione per la cura e il recupero sociale del cittadino detenuto.

Durissima è stata la polemica con la burocrazia ministeriale. Non si è esitato per ad danno e pressi di escludere i direttori di carcere da ogni elaborazione giuridica delle riforme di legge in materia, ma per la vera prevaricazione di funzionari che l'amministrazione della Giustizia finiscono per comprimere, danni dei direttori di carcere. Il conflitto di competenze fra direttore di istituto, giudice di sorveglianza e giudice di esecuzione si rivela particolarmente nocivo agli effetti del trattamento sia giuridico che umano del detenuto, proprio perché questa burocratica sovrapposizione del magistrato al direttore di carcere impedisce una reale comprensione dei problemi e limita in fatti le possibilità di intervento di quest'ultimo.

La figura del direttore di carcere come spietato aguzzino (a parte particolarissime eccezioni verificatesi) esce dunque da questo congresso definitivamente distrutta. Il vero spietato aguzzino è soltanto un burbonico ordinamento penitenziario che gli stessi direttori respingono e combattono. E le vere radici del male sono quelle di una società ingiusta, basata sullo sfruttamento e sulla repressione. Anche questo, assai chiaramente, è stato denunciato in questo congresso.

Cesare De Simone

Si è costituito il capostazione del disastro

Dalla nostra redazione

PALERMO, 19.

Resosi irreperibile subito dopo il disastro nel tunnel, il capostazione di Castroreale Terme, Angelo Venuto, si è costituito stamane a Messina direttamente al procuratore capo della Repubblica Scisca che ieri aveva spiccato mandato di cattura nei suoi confronti. Dopo un primo sommario interrogatorio — al Venuto il magistrato fa carico di aver dato via libera all'accelerato proveniente da Palermo che finì per scontrarsi nella galleria Sant'Antonio con un merci proveniente da Messina —, il capostazione è stato incarcerato.

Che tuttavia a ben altri risalgano le responsabilità primarie del disastro in cui otto persone hanno trovato la morte, è stato ribadito anche dal segretario confederale della CISL, on. Scalia. Riprendendo il tema di una interrogazione dei deputati comunisti al ministro dei Trasporti, il deputato democristiano ha detto infatti oggi che «i morti li hanno sulla coscienza coloro che si sono opposti al rammodernamento della rete ferroviaria in Sicilia, nel dibattito di ottobre alla Camera».

In quella occasione da diversi settori dello stesso schieramento di centrosinistra (i sindacalisti dc, il repubblicano Compagna, ecc.) furono avanzate perplessità e critiche per la spesa di duecento miliardi decisa dal governo per raddoppiare il già doppio binario della Roma-Firenze, «mentre ci sono ancora popolazioni servite ne a maggior delle ipotesi dalle ferrovie di Silvio Spaventa e di Gioacchino Murat».

«È inutile criticato aspramente da "La Nazione" e un settimanale milanese mi diede del "fetente terrone" — ha commentato Scalia — e ora tutti sanno che se sulla Palermo-Messina ci fosse stato almeno il doppio binario, la sciagura non si sarebbe verificata».

Questa tematica è stata ripresa stasera anche al parlamento siciliano dove sul disastro si è svolto un breve dibattito aperto da un intervento del compagno Messina.

Una notizia buona, infine: Roger Pierre Tacherois, il turista francese che veniva dato per disperso nel disastro, è invece vivo a Parigi. I documenti ritrovati nel tunnel e che lasciavano temere la sua morte, li aveva smarriti tempo fa in Sicilia e viaggiavano per posta su uno dei vagoni coinvolti nel disastro. Particolare curioso: il Tacherois è vicedirettore d'una società di assicurazioni, sulla vita.

NELLA FOTO ancora si lavora per sgomberare le rotaie.

L'eritreo dilaniato mentre preparava un attentato

LA BOMBA ESPLOSA NELL'HOTEL DESTINATA ALL'AMBASCIATA

Hagos Tesfai aveva accuratamente ispezionato la zona della sede diplomatica etiopica - L'impresa doveva essere portata a termine la sera stessa della morte del giovane - Egli era arrivato martedì da Beirut e contava di ripartire mercoledì sera dall'aeroporto di Fiumicino

Voleva compiere un attentato contro la sede dell'ambasciata etiopica. L'impresa doveva essere portata a termine la sera stessa della sua morte. Lo studente eritreo [illegible] Hagos Tesfai [illegible] Roma [illegible] per questo [illegible] partito subito [illegible] con un carico da [illegible] per conto di [illegible] nel pomeriggio [illegible] contava in tal modo [illegible] dimostrazione di protesta contro [illegible] etiopico [illegible] sede con [illegible] da una lettera [illegible] in una tasca [illegible] il «Fronte di liberazione eritreo IQAB» [illegible] rivendicò [illegible] dell'impresa. Scirà ha anche accertato che il giovane [illegible] dal momento [illegible] a Roma fino [illegible] abbia avuto contatti [illegible] sembra [illegible] che esista in [illegible] episodio e l'attentato partito a termine nel Pakistan a Karaci, da un commando [illegible] contro un aereo etiopico. È forse non è nemmeno da escludere un collegamento con l'imminente arrivo di Haile Selassie in Italia.

Hagos Tesfai, studente eritreo di 26 anni, era arrivato a Roma nel pomeriggio di martedì con un volo delle linee «MEA» proveniente da Beirut e l'aveva [illegible] il biglietto di ritorno per la capitale libanese via Karthum. La polizia ha accertato che il giovane aveva già prenotato il viaggio di ritorno fissando la partenza per le 23,15 di mercoledì da Fiumicino. Aveva preso alloggio in una camera al terzo piano dell'albergo «Vomero» che si trova in via Amendola a due passi dalla stazione Termini. Era uscito diverse volte portandosi via la chiave in tasca provocando anche qualche lamentela del personale dell'albergo evidentemente per evitare che qualcuno curioseggiasse nel suo bagaglio. Alcuni scontrini di un bar di via Guido d'Arezzo, dove al numero 16 si trova l'am-

[illegible]

Cinquanta milioni di danni

Le fiamme divorano un circo degli Orfei

MILANO, 19

[illegible]

Ricco possidente calabrese

Assassinato a lupara mentre guida l'auto

REGGIO CALABRIA, 19

In un agguato mortale a Rosmocco, sull'autostrada Salerno-Reggio è caduto [illegible] a colpi di lupara un ricco possidente di Catanzaro Michele De Marzo, 54 anni, che è stato anche sindaco per un certo tempo del suo paese.

L'assassino ancora sconosciuto, era appostato dietro una siepe che costeggia il tornante che sale all'autostrada in località Barrittieri di Gemmara ha sparato contro il De Marzo che era alla guida della sua auto, due colpi. La macchina è finita contro il guard rail all'altro lato della carreggiata e lì, con il cadavere a bordo, l'hanno trovata alcuni automobilisti.

Vendetta? Gli inquirenti sono orientati verso questa ipotesi. Il delitto è stato premeditato: dietro la siepe sono state trovate tracce di un piccolo bivacco: come se l'assassino avesse atteso a lungo il passaggio della vittima.

La situazione meteorologica

Non vi sono ancora notevoli varianti da segnalare per quanto riguarda l'andamento del tempo sulla nostra penisola.

Di conseguenza oggi al Nord si avranno condizioni di variabilità con annuvolamenti e schiarite e con possibilità di piovaschi isolati o di temporali.

Al centro tempo pure variabile ma con zone di sereno più persistenti.

Sull'Italia meridionale il tempo si manterrà invece buono con cielo in prevalenza sereno.

Sirio

Protagonisti Armstrong e Aldrin

Ultima prova prima del raid sulla Luna

Impegnati per ore a collaudare dispositivi e a ripetere le operazioni a bordo e fuori bordo del Lem

CAPE KENNEDY, 19

Per l'ultima volta prima del loro vero sbarco sulla Luna — previsto per il 20 luglio — Neil Armstrong ed Edwin Aldrin hanno provato per ore tutti i dispositivi da manovrare e tutte le operazioni da compiere per discendere, stazionare e passeggiare sul suolo lunare. Tutto è andato OK.

I due astronauti hanno indossato tute spaziali autosufficienti e hanno collaudato a bordo di un simulatore il sistema di comunicazioni identico a quello che utilizzeranno sulla Luna, dopo essersi staccati con il Lem dall'Apollo-11.

Armstrong e Aldrin hanno finito di installare la telecamera, gli apparecchi laser e quelli radar e perfino di raccogliere campioni di roccia lunare. Mentre stavano a bordo del simulatore del Lem hanno anche descritto il suolo lunare come se lo avessero davanti agli occhi. Armstrong, a un certo punto, ha voluto fare un piccolo scherzo: «*Ma guarda — ha esclamato — c'è un mozzicone di sigaretta!*». Il tecnico che stava raccogliendo la sua voce abituato forse a certi scherzi, non ha battuto ciglio e si è limitato a rispondere: «Guarda se per caso è di marca russa...».

Sostiene una fondazione svizzera

«La Sindone dimostra che Cristo non morì in croce»

CITTA' DEL VATICANO, 19

Un vespaio di polemiche, di voci e di smentite, ultima quella autorevole uscita da gli ambienti vaticani, sta suscitando la campagna condotta da una fondazione svizzera che si propone, a suo dire, di salvare da di struzione la Sindone.

Secondo i membri della «Fondazione per la Sindone» esiste un piano preciso per far sparire la famosa reliquia conservata a Torino rappresentata dal lenzuolo che avrebbe accolto le spoglie di Cristo. Per quale ragione? Per la semplice ragione, sostengono quelli della fondazione, che le impronte e le tracce lasciate dal corpo sul lenzuolo, dimostrerebbero scientificamente che Cristo non è morto sulla croce. Quando ne fu deposto il suo sangue scorreva ancora, il cuore seguitava a battere e solo una frettolosa diagnosi dei soldati romani diede il responso di morte definitiva.

Questa tesi, sostengono i «difensori della Sindone», costringerebbe cattolici, protestanti ed ebrei a rivedere gran parte della loro dottrina. Anche la resurrezione di Cristo verrebbe messa in discussione. Di qui il progetto di togliere di mezzo la incomoda prova.

La singolare accusa è stata seccamente smentita dal segretario della congregazione del culto divino in Vaticano, unica istanza competente in materia.